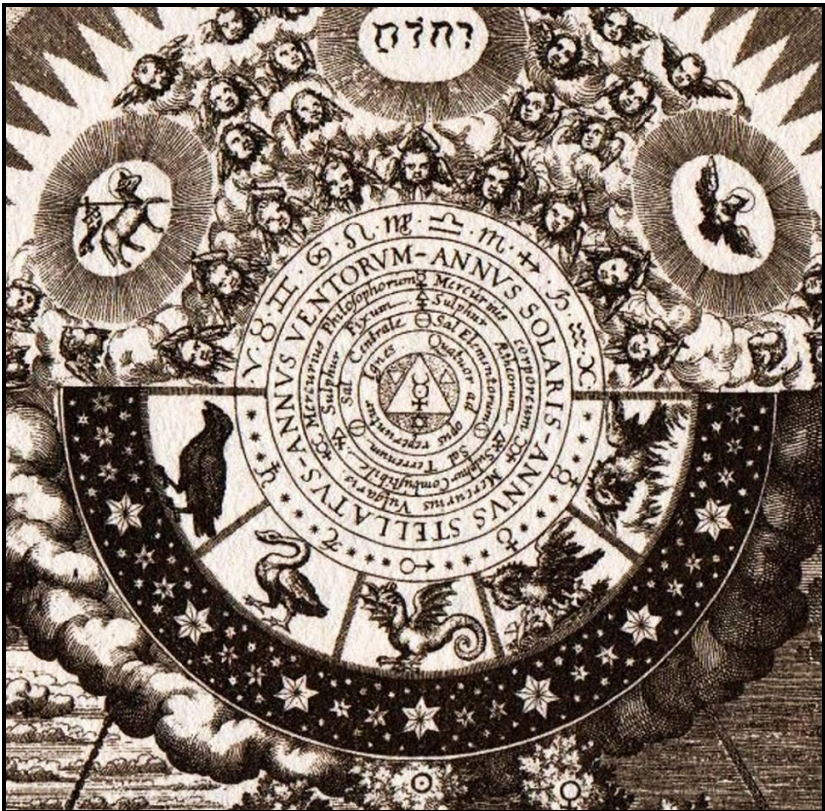


Francesco Boer

Linee guida per l'interpretazione dei simboli



Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons
Attribuzione-Condividi allo stesso modo
Ronchi dei Legionari, 2015

1. Introduzione

Da millenni i simboli affascinano l'umanità.

Sono stati fra le prime rappresentazioni dell'arte umana; compaiono su bandiere e stendardi, su templi e palazzi regali. Si intravedono in filigrana nei miti e leggende d'ogni popolo, e non è possibile comprendere le religioni senza tenerne conto.

Ma si incontrano anche nella vita quotidiana, incisi o dipinti negli oggetti d'uso comune, ma anche presupposti nelle abitudini di ogni giorno e nei comportamenti sociali.

La loro importanza è dunque fondamentale. Nonostante ciò, un diffuso luogo comune vuole che la conoscenza dei simboli sia andata perduta, come se fosse una sorta di lingua morta di cui nessuno comprende più le parole.

Una simile perdita è tuttavia impossibile, perché il pensiero simbolico è connaturato all'umanità, ne è una parte integrante e tutt'ora viva, forse persino non eliminabile.

In certe ere, come la nostra, se ne può perdere la consapevolezza. I simboli continuano ad esistere, e non cessano di esercitare una certa influenza sulla vita individuale e sulla storia dei popoli. L'unica cosa che può cambiare è che il più delle volte non ce ne rendiamo conto - li subiamo passivamente, come centri di gravità nascosti che ci spostano pur restando invisibili.

Queste poche pagine vogliono essere un'introduzione alla riscoperta del mondo simbolico, in modo intuitivo e naturale. Lasciemo quindi da parte la storia delle filosofie che si sono incaricate della loro interpretazione, per favorire un rapporto diretto e privo di mediazioni culturali.

Non che queste ultime siano prive di importanza; ma per comprenderle degnamente è necessario per l'appunto rivivificare prima il nostro rapporto personale con i simboli.

2. (Non) definizione di simbolo

Uno dei primi scogli contro cui si imbatte chi vuole avvicinarsi al mondo dei simboli è la comprensione dell'oggetto dei suoi studi.

Chi cerca la definizione della parola "simbolo" si imbatte in un caos di formulazioni diverse fra loro, spesso anche discordanti. L'etimologia della parola "simbolo" rimanda al termine greco "symbállein" che significa "mettere insieme". Nell'antica Grecia era diffusa l'usanza di spezzare in due parti un oggetto, come ad esempio una moneta; una delle due metà veniva conservata, mentre l'altra veniva consegnata ad un'altra persona. I bordi dei due pezzi, se riavvicinati, combaciavano perfettamente: ciò offriva ai possessori la possibilità di riconoscersi reciprocamente senza possibilità di sbaglio. Da ciò nacque l'uso figurato del termine, ad indicare appunto la rappresentazione concreta e visibile di una relazione.

Secondo la semiotica di Peirce, un simbolo è invece un tipo particolare di segno che denota il suo oggetto solamente sulla base di una convenzione sociale. Esempi concreti di tale modo di intendere il simbolo sono le parole: il termine "uccello" non rappresenta di per sé l'animale volatile, se non tramite quel codice socialmente condiviso che è il linguaggio¹.

Di opinione del tutto opposta è lo psicologo Jung, che definì il simbolo come la miglior formulazione possibile per una cosa ancora sconosciuta.

"Così come io lo concepisco, il concetto di simbolo non ha nulla in comune con il concetto di segno.

Il significato simbolico e quello semeiotico sono cose diversissime. Nella sua opera sulle Leggi psicologiche del simbolismo, Ferrero tratta, a rigor di termini, non dei simboli, ma dei segni. Così, l'uso di offrire una zolla di terra

¹ Charles Sanders Peirce, "Cos'è un segno?" (1894) - cap. 6

all'acquirente di un fondo si potrebbe volgarmente chiamare «simbolico», mentre, in fondo, non è che semeiotico, poiché la zolla di terra non è che un segno che rappresenta il terreno acquistato. Egualmente, la ruota alata dell'impiegato delle ferrovie non è un simbolo della ferrovia, ma solo segno dell'appartenenza alla società ferroviaria. Un simbolo suppone sempre che l'espressione scelta designi o formuli il più perfettamente possibile certi fatti relativamente sconosciuti, ma la cui esistenza è stabilita o ritenuta necessaria. Se si scambia la ruota alata per un simbolo, ciò significherebbe che l'impiegato ha a che fare con un essere sconosciuto, il quale non può avere un'espressione migliore della ruota alata.

Vedere nell'espressione simbolica un'analogia od una designazione abbreviata di un fatto conosciuto è semeiotica. Avere la miglior formula possibile di una cosa relativamente poco conosciuta, che non si saprebbe altrimenti come designare, è simbolismo; al contrario, avere una trasformazione od una metafora voluta di un fatto conosciuto è allegoria. Così, l'interpretazione della Croce come simbolo d'amore divino è semeiotica, poiché l'espressione «amore divino» esprime il fatto in questione più esattamente che una Croce che può avere diversi significati. Simbolica, al contrario, è la concezione che, tralasciando ogni interpretazione possibile, considera la Croce come espressione di certi fatti ancora sconosciuti ed incomprensibili, mistici o trascendenti, cioè in primo luogo psicologici, che non sono rappresentabili se non con la Croce. Finché un simbolo è vivente, esso è la migliore espressione possibile di un fatto, ed è vivo soltanto finché possiede quel significato. Tuttavia, non appena si scopre l'espressione che formula la cosa ricercata, attesa e presentita, allora il simbolo è morto. Ciò nonostante, si può continuare a considerarlo come simbolo, a condizione di

sottintendere che si parla di ciò che esso era quando non aveva ancora creato un'espressione migliore. Per S. Paolo, come per l'antica speculazione mistica, la Croce era sicuramente un simbolo vivente; il modo in cui ne parlano, mostra che essa per loro era l'espressione suprema dell'ineffabile.

Per ogni interpretazione esoterica, il simbolo è morto, poiché essa riconduce sempre ad un'espressione che suppone più perfetta, riducendolo, così, ad un ruolo di segno convenzionale. L'espressione con cui si designa qualcosa di conosciuto è sempre un segno, mai un simbolo. Così, è impossibile che un simbolo vivente, cioè pregno di significato, prenda vita da rapporti noti.

Ogni prodotto psichico che, in un dato momento, è la migliore espressione di un fatto sconosciuto, può essere considerato come un simbolo, purché si sia disposti ad ammettere che essa esprime egualmente ciò che è solo presentito e non chiaramente conosciuto.²

Il tradizionalista René Guénon fa invece sua quella che Jung definisce “interpretazione esoterica”:

“Il simbolismo ci appare adatto in modo speciale alle esigenze della natura umana, che non è una natura puramente intellettuale, ma ha bisogno d'una base sensibile per elevarsi verso le sfere superiori. [...] In generale, la forma del linguaggio è analitica, «discorsiva» come la ragione umana di cui esso è lo strumento proprio e di cui segue o riproduce il cammino con la massima esattezza possibile; al contrario, il simbolismo propriamente detto è essenzialmente sintetico, e per ciò stesso «intuitivo» in qualche maniera, il che lo rende più idoneo del linguaggio a servire da base all'«intuizione intellettuale», che è al di sopra della ragione.³”

² Carl Gustav Jung, “Tipi psicologici”, (1921) - Definizioni

³ René Guénon, “Simboli della scienza sacra” (1962) - cap. 1.2

Insomma, sembrerebbe che sia impossibile mettersi d'accordo sul significato della parola "simbolo"!

Lo stesso Peirce ebbe ad affermare che *"La parola simbolo ha talmente tanti significati che aggiungerne uno nuovo vorrebbe dire far del male al linguaggio"*⁴.

In fin dei conti, la definizione di un concetto non è per forza necessaria alla sua comprensione. Pensate alla vita: tutti sappiamo cos'è, eppure la definizione della parola "vita" pone un problema filosofico ed epistemologico apparentemente irrisolvibile.

A volte cercare a tutti i costi una definizione rigorosa è persino controproducente: con essa si crea una gabbia che rischia di soffocare l'idea libero e volatile che cercavamo di afferrare da viva. In questi casi è preferibile quindi una comprensione intuitiva, che lasci respirare liberamente la parola.

Detto ciò è inutile che io vi fornisca una mia personale definizione di simbolo; non farei che aggiungere una goccia a questo mare agitato da correnti contrastanti.

Trovo invece più utile riflettere su questa diversità, cercando di comprendere da cosa derivi questa discrepanza di vedute.

"Vedute", per l'appunto, è una parola chiave. Un antico racconto indiano, raccolto poi da Jalal al Din Rumi nel suo Mathnawi, racconta figurativamente un caso analogo:

Alcuni mercanti indiani portarono un elefante ad una fiera di un paese lontano, e lo chiusero in una stanza buia. La folla incuriosita si accalcava per vedere la bestia, ma siccome era buio dovettero accontentarsi di tastare l'animale con le mani.

Uno toccò solamente la proboscide. Una volta uscito, disse: «L'elefante è simile ad un tubo d'acqua».

⁴ Charles Sanders Peirce, "Cos'è un segno?" (1894) - cap. 6

Un altro tastò l'orecchio, ed immaginò che la bestia avesse la forma di un grande ventaglio; un altro ancora toccò la gamba, e si convinse che la creatura aveva le sembianze di una possente colonna.

Non c'è solo un oggetto osservato, ma anche una pluralità di soggetti che lo guardano: la diversità nasce da qui.

Non è per forza detto, quindi, che per la parola “simbolo” esista un'accezione “giusta” ed altre “sbagliate”: prendiamole piuttosto come visioni parziali, che ci avvicinano ad una totalità che per il momento ci sfugge.

3. Tratto d'unione

Introduciamo fin d'ora un concetto cardine: la natura fondamentale del simbolo è di essere un ponte fra rive altrimenti opposte e non riconciliabili.

Nel simbolo, infatti, si uniscono l'oggettivo ed il soggettivo. Un'immagine, di per sé, è puramente un oggetto: inchiostro su un foglio di carta, una pietra scolpita, un ricamo su una giacca. Essa diventa un simbolo solamente quando la osserviamo, entrando in rapporto con essa ed estraendone un significato.

Questo rapporto - è bene ribadirlo - non è sempre consapevole; il più delle volte accade senza che ce ne accorgiamo, ma non per questo ha minor valore e conseguenze meno concrete; anzi, il simbolo ha un'influenza tanto maggiore sull'uomo quando esso riesce ad agire aggirando la coscienza vigile.

Il simbolo non è dunque limitato solamente al segno; ad esso partecipa attivamente l'osservatore che interagisce con esso.

Per tale motivo il simbolo non ha un'unica accezione; non è un linguaggio codificato, che si possa tradurre secondo regole meccaniche.

Come se fosse uno specchio, il simbolo riflette l'unicità individuale di chi vi si raffronta. Eppure occorre fare attenzione a non ricadere nell'estremo opposto, considerandolo una sorta di foglio bianco su cui dipingere la propria soggettività.

Il simbolo è un incontro delle due nature, un segno inerte che viene fatto vivere dalla lettura. Perciò non si può decodificarlo secondo regole prestabilite, ma occorre farlo risuonare toccandolo con la propria anima.

Non è un caso che si parli di "interpretazione": allo stesso modo il musicista interpreta uno spartito, e l'attore interpreta un copione. L'artista non stravolge ciò che legge, eppure nell'esecuzione egli infonde tutto sé stesso, creando una miscela sempre uguale, eppure ogni volta nuova.

Qui abbiamo una prima idea intuitiva del tema del nostro discorso: l'immagine è lo spartito stampato, il simbolo è la melodia che l'artista sa trarne.

Una miscela, un incontro fra l'oggetto e il soggettivo: e forse è anche per questo stesso motivo che la definizione di simbolo varia così tanto in base allo studioso che la formula!

4. Il creatore ed il pubblico

Abbiamo parlato di “immagine”, ma non intendiamo certo limitare il mondo simbolico alle arti figurative. Con tale parola si deve intendere qualsiasi configurazione riconoscibile, ogni insieme che ci appare come organico e coerente: un gesto delle mani, una parola, una melodia, o anche una situazione ricorrente, e così via.

Tale immagine è la parte oggettiva del simbolo, il lato sensibile; ad essa va ad inserirsi il lato noetico, personale. Usando un linguaggio più poetico, potremmo quindi dire che nel simbolo si uniscono lo spirito e la materia!

Il più delle volte, lo spirito personale interviene già nella creazione dell'immagine: per l'artista, infatti, la propria opera rappresenta un simbolo. Per fare un esempio, nessun pittore che si rispetti dipinge in modo meccanico, considerando la propria creazione come la mera apposizione di strati di colore su un supporto bianco.

Pur essendo della massima importanza, l'intenzione dell'autore non dà per questo alla sua interpretazione maggior autorità rispetto alle altre possibili.

Quando nel XXI secolo osserviamo una scultura di Rodin, il simbolo sarà per noi composto principalmente tramite la nostra interpretazione personale.

Poco importa, in tal senso, se il nostro modo di vivere l'immagine diverge da quello dell'artista che l'ha realizzata. Anzi, conoscere in precedenza le intenzioni dell'artista spesso può essere controproducente, perché rischia di precluderci la possibilità di vivere spontaneamente l'interpretazione simbolica.

Le vere opere d'arte, infatti, vivono di vita propria, sfuggendo di mano ai propri creatori, come un figlio che sopravvive al padre. Il fuoco dell'arte è capace di attingere da profondità che a volte l'artista non è ancora in grado di comprendere

pienamente. Così essi fungono da tramite, una sorta di medium tramite il quale il simbolo potrà splendere per le generazioni future.

Il simbolo, va ribadito, ha pur sempre anche un lato oggettivo; e ciò fornirà l'ancora affinché le varie interpretazioni non diventino una selva informe ed incoerente, ma si dispongano ordinatamente, pur nella loro diversità, come satelliti in orbita attorno ad un pianeta.

5. Forzare il simbolo

Nel campo dell'arte, conoscere le intenzioni iniziali dell'autore ci fornisce comunque un utile quadro di riferimento per evitare forzature nell'interpretazione simbolica di un'opera.

Dopo aver tratto una propria interpretazione, è bene confrontare il proprio vissuto simbolico con la lettura che l'artista forniva alla propria creazione. In questo modo si possono correggere eventuali storture che altrimenti minacciano di pregiudicare la comprensione del simbolo.

Se il simbolo vive grazie all'interpretazione personale, non bisogna però esagerare con il lato soggettivo. Ciò è un principio valido per qualsiasi interpretazione simbolica, non solamente nell'ambito artistico; se abbiamo accennato a questo esempio in particolare è proprio perché esso ci offre un quadro di riferimento nell'interpretazione con il quale poter affinare la propria sensibilità. Sarà possibile così imparare ad equilibrare il lato oggettivo e quello soggettivo del simbolo, creando una miscela armonica in cui un aspetto non sovrasta l'altro.

Accorgersi di tali forzature non è solamente utile ai fini della loro correzione, ma è anche un segnale per comprendere cosa si agita nella nostra mente, al punto da imporsi con tale prepotenza sulla nostra visione.

Facciamo un esempio: se osservo la foto di un teschio, è normale che io pensi alla morte; ma se osservo un bel fiore, e penso che presto appassirà, e che quindi è un'immagine della morte che porta via ogni bellezza, allora si può ben dire che sto forzando il simbolo del fiore con una mia idea fissa della morte.

6. Il nucleo del simbolo

La natura del simbolo è relazionale. Abbiamo già parlato di come esso non si esaurisca nell'immagine in sè, ma viva dell'incontro di chi lo osserva; il simbolo però non è solamente un ponte fra l'oggettivo e il soggettivo, ma è anche e soprattutto una rete di relazioni sottili fra oggetti, pensieri, immagini, idee, ricordi e sentimenti. Il nucleo del simbolo è lì: non in uno degli elementi che lo compone, ma nel legame che li stringe assieme.

Prendiamo ad esempio il simbolo del re. Il monarca è un simbolo paterno, perché guida la nazione come se fosse un padre di famiglia; è un simbolo d'autorità, perché possiede la forza per imporre le proprie decisioni; e perciò è anche un simbolo di forza e potere. Come si può osservare nella storia di molti popoli, il re è poi un simbolo di Dio, perché regna in terra come vicario della divinità, un rappresentante delegato dal cielo.

Il re simboleggia poi il pastore che protegge e guida il suo gregge; o ancora, il condottiero che guida e spinge il suo popolo nelle battaglie, figurate o meno che siano.

La lista potrebbe continuare ancora a lungo. Quel che importa ora è capire che ognuno di questi possibili aspetti ha la sua importanza e dignità, e che non ce n'è uno che spiega ed esaurisce di per sè il simbolo. Tutte sono "vere" interpretazioni del simbolo del re, ma nessuna è una verità che può mettere in secondo piano le altre. E neppure la figura del re ha la precedenza sulle altre: come in una tavola rotonda, non c'è nessun capotavola, ma tutti i invitati hanno la stessa dignità.

7. Il bandolo della matassa

Sulle ultime affermazioni non tutti sono d'accordo.

Alcuni autori ad esempio, sostengono che il simbolo “punta verso l'alto”. E' il caso ad esempio del già citato René Guénon, che nel suo “Simboli della scienza sacra” scrive “*L'inferiore può simboleggiare il superiore, ma l'inverso è impossibile*⁵”. In quest'ottica, il re è simbolo di Dio, con un legame univoco ed unidirezionale che esclude altre possibili interpretazioni.

Va osservato che nel corso della storia vi sono state scuole di pensiero del tutto opposte; secondo l'evemerismo, infatti, gli dèi furono in origine antichi monarchi, che dopo la morte furono oggetto di culto fino a ricoprirsì di un'aurea sacra nella memoria collettiva.

Personalmente trovo che l'ipotesi di lavoro più produttiva sia considerare il legame simbolico come un sentiero percorribile in entrambi i versi⁶; così, nel caso in esame, il re simboleggia Dio, e Dio simboleggia il re. Alcuni autori usano in questo senso l'espressione “simboleggiare con” - il re simboleggia con Dio, per indicare appunto che il rapporto è reciproco, e non gerarchico.

Altre scuole di pensiero adottano un approccio riduzionista, riportando il simbolo ad origini naturali e comuni. E' il caso ad esempio di certi ambiti psicologici; nell'esempio proposto, il re sarebbe un simbolo del Padre, considerando lo stato come un'istituzione nata sul calco della famiglia naturale.

Anche in questo caso è più utile affermare che il re simboleggia con il Padre. Forse è vero che all'alba della civiltà umana l'organizzazione sociale prese le mosse da quella

⁵ Op.cit. - cap. 1.2

⁶ Ciò vale persino nei casi in cui il legame simbolico porta dal concreto all'astratto. Le singole ricorrenze, infatti, contribuiscono a fissare la generalizzazione; in seguito, però, la categoria generale influenza il caso concreto, dettando uno standard a cui il caso concreto tende ad adeguarsi.

biologica; ma occorre ricordare che durante millenni e millenni di storia anche la forma della famiglia fu influenzata dall'esempio del monarca. Anche in questo caso, dunque, il legame simbolico è percorribile in entrambe le direzioni. "Il re è come un padre", dunque, ma anche "Il padre è come un re" - nel bene e nel male.

Entrambe le dottrine, occorre dirlo, possono avere la loro utilità pratica e teorica. Considerare il simbolo come una strada che porta verso l'alto è infatti una valida prospettiva volta all'elevazione spirituale; d'altro canto ridimensionare il simbolo riportandolo alla sua origine terrena può essere un modo per sminuire problemi che altrimenti sembrerebbero inaffrontabili, compiendo così il primo passo per poterli gestire.

L'importante, in ogni caso, è non scordare che si tratta di punti di vista, strumenti interpretativi più o meno efficaci in determinati contesti e nei confronti di determinati obiettivi.

Abbracciare invece queste parzialità come se fossero l'unica sola verità non può che condurre a forzature e settarizzazioni.

8. Come nasce il simbolo

Anche la formazione del legame simbolico fra diverse immagini è di natura duplice.

In parte essa passa attraverso il vissuto soggettivo.

Se in gioventù ci è capitato spesso di divertirci con gli amici bevendo vino, esso assumerà per noi un ruolo simbolico carico di gioia e felicità; il suo rosso sarà il calore dell'amicizia, il suo gusto sarà la dolcezza dei giorni spensierati.

Poniamo ad esempio, invece, di aver passato un'infanzia sfortunata, in cui un padre cattivo ci picchiava dopo esser tornato a casa ubriaco. In tal caso il vino ci apparirà come il simbolo dell'ebbrezza che stordisce la coscienza e svia la mente; il suo rosso sarà il sangue della violenza.

Si tratta di due casi limite, due letture simboliche diametralmente opposte e in cui l'apporto soggettivo è particolarmente evidente.

In entrambi i casi, tuttavia, l'associazione simbolica si basa su presupposti oggettivi: l'immagine, in un certo senso, è predisposta a ricevere in sé tali apporti personali.

La base oggettiva del simbolo è la metonimia. Il contenuto per il contenitore, la materia per l'oggetto da essa composta, l'astratto per il concreto, la causa per l'effetto: molte figure retoriche non sono un forzoso artificio poetico, ma traggono la loro origine dal pensiero simbolico.

La vicinanza semantica può essere ad esempio una somiglianza di natura formale: il sangue ed il fuoco simboleggiano assieme, essendo entrambi rossi e caldi. O ancora, può essere una vicinanza funzionale: la freccia serve ad uccidere, e quindi essa simboleggia con la morte stessa.

9. L'ambiguità

Una delle maggiori difficoltà nello studio dei simboli sta nella loro essenza sfuggevole e indefinibile.

Il simbolo infatti non è un'identità matematica: il mare, ad esempio, simboleggia con il cielo notturno, ma ciò non significa che i due siano la stessa cosa, né che siano del tutto intercambiabili.

Per comprendere meglio tale rapporto sfumato si può immaginarlo in termini percentuali. In matematica $A = B$ sarebbe un rapporto valido al 100%; il legame simbolico fra mare e cielo notturno, invece, si attesterebbe attorno al 70%. Si intende che tali cifre sono del tutto indicative, e non hanno certo la pretesa di essere esatte; si tratta di un ausilio alla comprensione di un rapporto che sussiste pur non essendo totalizzante.

Non tutti i legami simbolici hanno lo stesso grado di determinazione. Un rapporto simbolico debole come quello fra la spada e la giustizia si potrebbe stimare attorno al 30%, mentre il legame ben più radicato fra il fiore e l'amore supererebbe il 90%.

In questa ipotetica matematica dei legami simbolici, occorre tener conto anche dei rinforzi causati dal doppio salto simbolico.

Facciamo un esempio concreto: il padre simboleggia con il re al 80%, ed il re simboleggia con la legge al 90%. Seguendo questo salto, il padre ha un rapporto simbolico con la legge, seppur indiretto; si potrebbe calcolarne la forza come una moltiplicazione dei due coefficienti ($80\% \times 90\% = 72\%$), sempre tenendo conto che non si tratta di una matematica precisa ma solamente di un ordine di grandezza approssimativo.

Questi "doppi salti" possono concatenarsi e sommarsi fra di loro; come ogni legame simbolico, sono inoltre percorribili in

entrambe le direzioni. Si viene così a formare una complessa rete semantica, in cui i vari legami simbolici si rafforzano e si modificano l'un l'altro creando sistemi tutt'altro che semplici. Anche in questo caso un esempio concreto può aiutarci a comprendere meglio.

Il fuoco simboleggia con il calore; il calore poi simboleggia con la vita, ed anche con i sentimenti come l'amicizia o l'amore. Anche il sangue, però, simboleggia con la vita, ed anche con il calore; ciò lo lega al fuoco tramite due distinti doppi salti simbolici. E' degno di nota poi che sia il fuoco che il sangue simboleggino con la violenza e con l'ira; sono poi entrambi legati fra loro tramite il rapporto reciproco con il colore rosso. Tutte queste confluenze vanno a rafforzarsi a vicenda, creando così dei legami simbolici indiretti ma molto saldi.

Su questa rete già di per sé molto complessa va ad innestarsi poi l'apporto soggettivo individuale, e nel corso dei secoli il contesto culturale che da esso lentamente si distilla.

10. Luce ed ombra

Un'altra caratteristica del simbolo che inizialmente può sconcertare è la sua intrinseca bipolarità. Come abbiamo detto, il simbolo è essenzialmente un tratto d'unione, e ciò vale anche nei confronti delle coppie di opposti.

Abbiamo già accennato, ad esempio, al sangue. Esso simboleggia la vita, perché l'uomo resta in vita finché esso scorre nelle vene; ma simboleggia anche la morte, perché quando sgorga dalle ferite la vita minaccia di spegnersi.

Insomma, la stessa immagine simboleggia con due elementi diametralmente opposti!

Non si tratta di un'eccezione: la maggior parte dei significati simbolici attribuibili ad un'immagine ha una controparte di segno negativo.

Il sole illumina, ma getta anche ombre; l'amore è il compimento della vita, ma per certi è una catena greve; l'uomo è immagine di Dio, ma al tempo stesso è un peccatore. La lista potrebbe continuare a lungo; cercare queste coppie di interpretazioni opposte è un utile esercizio con cui potete confrontarvi. Quel che conta ora è comprendere che in questo modo si forma una direttiva che unisce nel simbolo gli opposti contrastanti. Ciò non significa che il simbolo può significare qualsiasi cosa, indiscriminatamente: la direttrice bipolare è appunto una retta, una strada che collega due punti, non una pianura in cui ogni sentiero è possibile.

Nell'esempio del sangue la bipolarità è ben equilibrata: tanto il senso simbolico di vita che quello di morte hanno una forza simile. Il simbolo, tuttavia, non sempre si trova proprio a metà strada fra le coppie di opposti.

Un esempio chiarificatore ci viene offerto dai simboli della terra e del cielo. Il più delle volte, la terra è considerata un simbolo femminile, perché dal suo corpo dona la vita ed il

nutrimento; il cielo invece è maschile, perché sembra fecondare la terra con la sua pioggia.

In alcune culture, però, si riscontra l'associazione opposta. Nell'antico Egitto, ad esempio, il dio della terra è Geb, un maschio, mentre il cielo è rappresentato da Nut, sua sorella ed amante.

Con ciò non si deve però intendere che la terra possa essere indifferentemente maschile o femminile; potremmo dire, riprendendo l'analogia percentuale, che per il legame simbolico pesa 80% verso il femminile, e 40% per il maschile. E' in casi come questi che si notano particolarmente gli effetti dell'apporto soggettivo individuale prima, e del consolidato culturale poi.

11. Simboli intuitivi e simboli culturali

Finora abbiamo privilegiato un approccio al simbolo intuitivo e privo di mediazioni; ma già in più di un'occasione abbiamo dovuto tener conto del contesto storico culturale in cui il simbolo è inserito.

L'apporto soggettivo individuale è simile ad una goccia: una quantità insignificante, che però lentamente si accumula dando vita ad un fiume forte e coerente.

L'analogia non è casuale: la goccia di pioggia infatti cade quasi indiscriminatamente, e tuttavia la conformazione del territorio contribuisce a raccogliarlo in un bacino dai contorni ben delineati. Questa conformazione, si intende, è la parte oggettiva del simbolo di cui abbiamo parlato nel capitolo 8.

Nella somma algebrica di queste singole parti, gli apporti individuali troppo diversi o incompatibili vengono a perdersi, mentre le interpretazioni simboliche più aderenti al lato oggettivo tendono ad essere più frequenti, e a rinforzarsi l'un l'altra.

Ciò non toglie che anche il contesto simbolico culturale abbia un certo orientamento che lo contraddistingue, seppur generalmente meno marcato rispetto a quello individuale.

Perché un simbolo culturale possa agire e sopravvivere nel tempo occorrono solide basi intuitive; per questo un'interpretazione individuale può essere una forzatura, ma quasi mai lo stesso si riscontra nell'ambito culturale.

Come sempre, un esempio pratico può chiarirci questo concetto astratto. Poniamo ad ipotesi che durante l'infanzia mio padre, per ricompensarmi di aver imparato a nuotare vincendo la paura dell'acqua profonda, mi abbia regalato una conchiglia. Per me quella conchiglia (ed in una certa misura tutte le conchiglie) diverrà un simbolo del coraggio. Si tratta però di un'associazione debole, perché la conchiglia manca dei presupposti formali per accogliere in sé l'interpretazione di

“coraggio”; così il simbolo si basa quasi del tutto sul lato soggettivo, praticamente una forma di forzatura.

E' quindi estremamente improbabile che la mia interpretazione della conchiglia come simbolo di coraggio riesca ad essere accettata e condivisa da altri: ad essi manca infatti il vissuto soggettivo. E' più probabile invece che siano condivise, e quindi poi tramandate culturalmente, interpretazioni che hanno una base oggettiva nella conchiglia stessa – ad esempio la sua vicinanza col mare, o la somiglianza formale con la vulva, o ancora la spirale di certe chioccioline, oppure la preziosità dei suoi materiali.

E' così che anche certi linguaggi apparentemente convenzionali, come alcune allegorie o certi linguaggi figurati quale ad esempio quello alchemico, hanno in realtà le loro radici ultime nell'aspetto intuitivo del simbolo, pur avendo poi subito una considerevole elaborazione successiva, di cui va pur sempre tenuto conto.

La distinzione fra allegoria e simbolo dunque è molto più sfumata di quanto si afferma: anche l'allegoria non è mai puramente convenzionale, e d'altro canto il simbolo ha quasi sempre una sua componente culturale.

Non bisogna infatti considerare il piano individuale e quello culturale come due isole del tutto separate: la cultura ha le sue radici anche nella confluenza dei singoli importi individuali, ma a sua volta l'individuo è pesantemente influenzato dalla cultura in cui è inserito. Si crea quindi un ciclo di retroazione reciproca, che rende impossibile stabilire una divisione banale fra le due sfere.

12. Il metodo comparativo e le differenze

Una categoria di forzatura simbolica particolarmente subdola consiste nell'appiattare in un confronto superficiale le differenti espressioni simboliche culturali sulla base dell'affinità che le accomuna.

Si può ad esempio comparare le forme rituali di popoli diversi, o la struttura narrativa dei loro miti, o anche le loro decorazioni e la loro arte. Il più delle volte ci si sorprenderà della loro somiglianza, dovuta proprio al lato oggettivo del simbolo che nell'espressione simbolica culturale si rende particolarmente osservabile.

Questa affinità è utilissima per comprendere il lato costante del simbolo, ma rischia di farci perder di vista il lato soggettivo, pur presente anche nell'ambito culturale, e che riveste una profonda importanza.

Come abbiamo già detto, il rapporto di vicinanza simbolica non è un'identità assoluta; ciò vale anche nei raffronti fra le diverse culture.

In India troviamo il simbolo del serpente Kundalini che sale avvolgendosi lungo la colonna dorsale; nella Grecia classica il caduceo di Mercurio ed il bastone di Esculapio; la cultura ebraica ci tramanda il racconto del serpente della Genesi, e quello del serpente di rame di Mosè; da quest'ultimo la religione cristiana ha tratto il simbolo del serpente che si avvolge attorno alla croce.

Il confronto fra questi simboli ci aiuta a gettare luce sulla natura della loro origine; tuttavia sarebbe del tutto sbagliato confonderli l'uno con l'altro, come se fossero dei sinonimi. L'Antico Serpente che ingannò Eva non era Kundalini.

Capire le similitudini simboliche può al contrario fornirci una base per comprendere e valorizzare le singole differenze fra un popolo e l'altro; e d'altro canto sono le uniche, diverse identità

popolari a fornire lo strumento di dialogo e confronto con le altre culture.

Nella lettura di un simbolo occorre saper scegliere se tenere conto o meno del contesto storico/culturale che gli è proprio.

Anche una lettura del tutto personale di un simbolo culturale è infatti perfettamente legittima, purché ci sia un'onesta consapevolezza della scelta.

Si può ad esempio interpretare una statua di una cultura antica come se fosse una rappresentazione simbolica delle tensioni che agitano l'uomo moderno; o ancora si potrebbe interpretare un mito greco come se fosse una descrizione allegorica delle dinamiche delle società odierna.

Il simbolo, per sua natura, è disposto ad accogliere l'apporto soggettivo, indipendentemente dalle intenzioni di chi l'ha creato in origine. Né l'immagine è un contenitore neutro, che possa accogliere passivamente ogni interpretazione. Questo genere di meditazione non è dunque un soliloquio fine a se stesso, ma è al contrario un potente mezzo di scoperta e introspezione.

Bisogna però assolutamente evitare di credere che queste nostre interpretazioni siano già state assunte come tali dagli antichi creatori. E' vero che il simbolo contiene già in nuce la possibilità di nuove interpretazioni, ma non è lecito storpiare la storia immaginando antiche filosofie o credenze che di fatto non sono esistite.

E' un errore che si commette molto più frequentemente di quel che si possa pensare!

La radice di tale confusione sta nella scarsa considerazione che molti – inevitabilmente – provano nei confronti dell'elemento soggettivo. Le proprie considerazioni, le nostre creazioni personali, hanno infatti un inestimabile valore, ma molti sono invece convinti che si tratti di fantasie di poco conto, di cui addirittura vergognarsi.

Eppure, in fondo all'anima, essi percepiscono quanto siano preziose; per salvarle, allora, cercano di farle passare come oggettive e condivise. Si cerca così un confronto esterno, magari appunto nel riscontro con antiche dottrine - anche a costo di allucinarle di sana pianta.

13. Simbolo, pensiero, realtà

I simboli non sono elementi neutri; in parte vivono grazie al nostro apporto, ma come abbiamo più volte ripetuto questo elemento è limitato e condizionato dal loro lato oggettivo.

Quando si acquisisce sufficiente familiarità con il mondo dei simboli, si ha l'impressione che essi ci parlino, sottintendendo un insieme vago ma coerente di regole e pensieri, quasi un sistema filosofico.

Occorre sempre fare attenzione a non confondere il proprio soggettivo con l'oggettivo; la cosa migliore è raccogliere ciò che si trova, facendo tesoro delle proprie interpretazioni senza con questo dar loro etichette altisonanti come "sapienza dei simboli".

L'interrogativo, tuttavia, ci conduce ad una domanda più profonda: è la mente umana a creare il simbolo conferendo un senso ad una realtà che ne sarebbe altrimenti priva? O la stessa mente umana è in grado di percepire il simbolo perché possiede a priori nella sua natura un'impronta delle strutture simboliche? E' una domanda che rischia di rimanere senza risposta, ma su cui vale la pena meditare.

Si tratta di due visioni opposte, alla cui radice ci sono di due modi irrinconciliabili di concepire l'esistenza, un conflitto che si esprime attraverso molteplici forme. E' stato un dio creatore, ad esempio, a creare il mondo? O la realtà materiale si è auto-organizzata a partire da un caos informe?

Il nostro interrogativo è simile: il cosmo è l'immagine di un senso pre-esistente, o il senso è nato in seguito, come culmine dell'universo?

Quest'ultima ipotesi sembra più semplice e verosimile; non bisogna dimenticare, però, che anche la mente umana è figlia della natura. L'osservazione della realtà, poi, sembra suggerire che alcune assonanze simboliche preesistevano alla nascita della mente. Pensiamo alla somiglianza fra il cielo stellato e un

prato fiorito, oppure a quella fra il delta di un fiume ed i capillari del sistema circolatorio: sono interpretazioni che scaturiscono da noi, o sono legami che precedono persino l'avvento dell'essere umano?

L'ultimo esempio a cui abbiamo accennato ci introduce ad uno dei misteri costituenti della nostra esistenza. La forma ramificata, ad esempio, si riscontra in diverse varianti: nelle piante e negli alberi, e in certe formazioni cristalline; nella traiettoria dei fulmini, e persino in certe cicatrici lasciate sulla pelle da chi è stato colpito da un fulmine⁷; tanto nei dendriti del singolo neurone che nella forma del sistema nervoso in sè, e così via.

Non è solo una somiglianza formale, né soltanto una convergenza funzionale, ma forse anche un'origine comune, seppur molto remota.

Nel 1981 Thomas A. Witten e Leonard M. Sander descrissero il modello di "aggregazione a diffusione limitata". Si tratta di una simulazione statistica che descrive le modalità di aggregazione attorno ad un nucleo fisso di particelle dal moto casuale.

Le forme derivanti da tale modello teorico ricalcano proprio quelle ramificazioni di cui abbiamo accennato; questo esito è stato poi confermato sperimentalmente in vari modi, come ad esempio la deposizione di minerali tramite elettrolisi.

Si potrebbe intendere questo comportamento insito nella materia come uno degli archetipi che sostengono la nostra realtà. Si tratta di regole astratte, che vanno a costituire le forme dell'esistenza: in questa categoria potremmo elencare le regole della termodinamica, oppure la tendenza di un sistema a cercare uno stato di equilibrio impiegando il minor dispendio energetico possibile.

⁷ Le cosiddette figure di Lichtenberg.

Da questi archetipi fisici derivano le forme naturali, e da queste le categorie simboliche del pensiero; la mente poi le fa ulteriormente fiorire, in un rapporto di vicendevole influenza.

Forse anche fra realtà e significato non esiste un rapporto gerarchico, ma uno scambio reciproco, nonostante la successione cronologica. Allo stesso modo, il frutto di una pianta non si manifesta che quando il tempo è maturo; tuttavia esso è già codificato in potenza nel codice genetico della pianta.

14. Simbolo e percezione

La mente umana percepisce la realtà tramite necessarie generalizzazioni. Pensiamo ad esempio alla comune porta di una stanza: la sua forma ci appare rettangolare, benché in realtà essa sia un solido tutt'altro che regolare. Tale semplificazione si osserva facilmente nei disegni dei bambini, in cui le montagne sono disegnate in forma triangolare, le case sono quadrate e così via.

Così come le forme reali si adeguano alle più semplici forme geometriche, anche gli oggetti e gli avvenimenti concreti vengono ricompresi all'interno di strutture di pensiero che hanno una marcata natura simbolica.

In questo senso, tutto è simbolo, o meglio, tutto ciò che viviamo è simbolo.

Ciò vale per gli eventi ricorrenti, anche quelli più quotidiani: il risveglio di ogni mattina simboleggia ad esempio con la rinascita dopo la morte figurata che è il sonno notturno; ancora, i pasti in comune non solo un'occasione per ingurgitare alimenti, ma sono anche e soprattutto un complesso simbolo di comunanza sociale tramite cui si rafforzano i vincoli interpersonali di un gruppo.

Anche eventi eccezionali, di natura storica, possono assumere un'interpretazione simbolica. Pensate ad esempio alle guerre, che vengono percepite come un simbolo dell'opposizione fra male e bene, nonostante il più delle volte i conflitti abbiano ben poco a vedere con principi di ordine etico.

La rilevanza simbolica di un fatto non comporta la sua inesistenza: "simbolico" non significa di certo "falso". Vi sono moltissimi eventi che sono stati registrati nella forma storica più rigorosa possibile, e che al tempo stesso sono carichi di una fortissima portata simbolica. Pensate alla Rivoluzione Francese, simbolo della fine di un'era, caotico e violento rinnovamento: la sua storia ha un forte accento mitico, e si

potrebbe paragonarne il simbolo a precedenti mitici come l'Ecpirosi degli Stoici, o il Ragnarøk nordico. Non per questo, tuttavia, ci si sognerebbe di affermare che essa non è mai accaduta!

Un altro esempio eclatante sono i regicidi del XIX e XX secolo, simbolo di ribellione al padre, all'autorità e a Dio: questo significato non preclude la realtà storica dell'assassinio dei monarchi.

La potenzialità simbolica quindi non comporta una minore realtà; anzi, conferisce maggior importanza al reale, lo rende - per così dire - "più vero".

Persino il pensiero scientifico spesso produce ipotesi e teorie che tradiscono un'ossatura simbolica. Non potrebbe essere altrimenti, visto appunto che le categorie del simbolico sono connaturate al pensiero umano; s'intende che un'ipotesi scientifica non rappresenta la realtà in sè, ma è un modello astratto per descrivere e comprendere la realtà.

Anche in questo caso, la simbologia di una teoria non ne inficia la validità scientifica. Persino ipotesi moderne e solide si potrebbero confrontare con le antiche cosmogonie, riscontrando notevoli tratti in comune. Pensate ad esempio al modello cosmologico del Big Bang, o all'ipotesi della panspermia che propone la possibilità di un'origine siderale della vita.

Del resto anche la distinzione fra pensiero razionale e pensiero simbolico, seppur esistente, non è certo netta e distinta, ma è sfumata e ricca di relazioni reciproche. Il filosofo Ernst Cassirer disse a tal proposito che *"Il simbolo non è il rivestimento meramente accidentale del pensiero, ma il suo organo necessario ed essenziale. Esso non serve soltanto allo scopo di comunicare un contenuto concettuale già bello e pronto ma è lo strumento in virtù del quale questo stesso contenuto si costituisce ed acquista la sua compiuta"*

determinatezza. L'atto della determinazione concettuale di un contenuto procede di pari passo con l'atto del suo fissarsi in qualche simbolo caratteristico.⁸

⁸ Ernst Cassirer , Filosofia delle forme simboliche (1923) - Introduzione

15. Applicazioni pratiche

Essendo connaturate al pensiero umano, le strutture simboliche hanno anche un notevole influsso sulla vita umana. Non si tratta solamente di un'influenza che l'uomo subisce passivamente; chi ne ha coscienza può utilizzarle consapevolmente a proprio tornaconto.

Già all'alba dei tempi sorsero le prime pratiche di magia simpatica, basata appunto sul legame simbolico: agendo su un corrispondente simbolico si agisce indirettamente anche sull'oggetto delle proprie mire. Così per aumentare la fertilità di un campo si può procedere tramite riti orgiastici, perché la fecondità umana simboleggia con quella vegetale.

Per colpire un nemico, poi, si può distruggere un suo simulacro. Tutt'ora, nell'Esercito Italiano i singoli reggimenti sono simboleggiati dalla propria bandiera; il legame simbolico è talmente forte che, nel caso la bandiera di reggimento venga distrutta o rubata dal nemico, il corpo viene di conseguenza sciolto con disonore.

Capirete che la magia basata sui simboli è al limite ingenua, ma tutt'altro che inefficace, se non altro sul piano psicologico. In tal senso ho proposto una simile forma di manipolazione dei simboli nel mio libro "Alchimia dei Simboli", a cui vi rimando per un approfondimento.

Una moderna - e più subdola - forma di magia simpatica è la propaganda, che sia pubblicità commerciale o politica. Anch'essa fa leva sui desideri umani proprio tramite accostamenti simbolici più o meno velati.

L'approfondimento dei simboli non deve però essere volto all'imposizione sul prossimo; al contrario, esso può fornire la consapevolezza per rendersi conto di tali attacchi, e proteggersi di conseguenza.

16. Conclusione aperta

Il simbolo è composto da una parte oggettiva e fissa, e da un apporto soggettivo, e quindi costantemente nuovo. Per tale motivo esso è sempre sè stesso, eppure in continuo rinnovamento, come una fonte che dona sempre sè stessa, senza esaurirsi mai. E come in una sorgente, possiamo scegliere se rispecchiarci in esso o dissetarci con le sue acque.

Il discorso sul mondo simbolico è per sua natura interminabile; gli esempi pratici e le possibili interpretazioni sono teoricamente infiniti, e non avrebbe senso cercare di raccoglierle. Il pensiero simbolico è parte dell'uomo; è tramite esso che si può osservare il mondo simbolico, e non certo con "dizionari del simbolo", tanto enciclopedici quanto inefficaci.

E' proprio per questa intrinseca inesauribilità che il presente testo resta comunque aperto a futuri ampliamenti, nonché a confronti, suggerimenti o correzioni da parte vostra. Per questo e per ogni altro dubbio o necessità l'autore è contattabile all'indirizzo email:

francesco.boer@yahoo.it